

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Quattro proposte

LUCIANO BARCA

Siamo da tempo convinti, come l'on. Angelo Sanza, che la nuova legislazione e la nuova struttura organizzativa delineata dalle leggi che hanno posto fine alla «Cassa del Mezzogiorno», hanno creato i presupposti perché possa diventare realtà un nuovo progetto di sviluppo del Mezzogiorno.

Proposte costruttive, tuttavia, non possono nascere dalla palude delle bugie o da un velleitario e cieco ottimismo. Possono nascere soltanto dalla seria presa d'atto di una realtà ben lontana da quella delineata dall'on. Sanza. Innanzi tutto smettiamola con la retorica del presidente Gorla che, per sottolineare l'impegno primario in direzione del Mezzogiorno, ha assunto in prima persona la gestione degli interventi nel Sud. Sappiamo tutti come sono andate le cose: Democrazia cristiana e Partito socialista non sono riusciti a raggiungere un accordo sulla conquista della poltrona di ministro per il Mezzogiorno e allora si è risolto il problema con Gorla ministro ad interim e due sottosegretari di cui uno democristiano e uno socialista. Può anche essere che tutto ciò finisca per portare ad un interesse per il Mezzogiorno maggiore di quello dimostrato da Craxi che ha impiegato ben 395 giorni per nominare il responsabile del Dipartimento per il Mezzogiorno presso la presidenza del Consiglio e relegarlo, come ricordava sull'«Unità» Calca, in un angolo dell'aveveimer.

Può anche essere che ciò porti finalmente a quel coordinamento tra intervento ordinario e straordinario che è essenziale per rendere l'intervento straordinario realmente aggiuntivo e transitorio. Ma ciò è tutto da verificare. E la verifica non può farsi sulla base di una sia pur diligente sintesi, quale quella proposta dall'on. Sanza - dalle novità introdotte in teoria dalla nuova legislazione, ma sulla base di ciò che in concreto viene fatto e verrà fatto per applicare la nuova legislazione contro tutti i tentativi di far invece sopravvivere la vecchia.

Vorremmo per questo sfidare l'on. Sanza (e anche il sottosegretario socialista Petronio) su quattro proposte concrete.

1) Risolvere il problema del credito per le piccolissime, piccole e medio-piccole imprese del Sud. Ogni intervento a base di credito agevolato o di fondi perduti (spesso veramente perduti per i rivoli mafiosi) sia attuato in base alla legge 64, sia attuato in base alla permissiva legge 219 - quella per il terremoto - è inutile e si riduce a una truffa a danno dell'onesto destinatario se questo è poi costretto a pagare il denaro delle banche tre punti in più che nel Centro-Nord, negli anni che passano in attesa dell'arrivo dell'agevolazione.

2) Utilizzare immediatamente tutto il personale tecnico degli enti (che spesso da anni è privo di ogni funzione ed è inutilizzato) per costituire al servizio delle Regioni, dei Comuni, delle imprese, dei cittadini «sportelli di informazione» che mettano in grado gli enti autonomi locali e i cittadini di conoscere le leggi, le relative complicate normative, i piani varati a favore del Mezzogiorno affinché possano servirsi di essi senza passare per intermediari taglieggiatori e possano presentare progetti che non siano la fotocopia, pagata a caro prezzo a studi professionali privilegiati, di vecchi e superati progetti di anni passati e di località lontane.

3) Concentrare gli sforzi non solo finanziari, ma organizzativi dell'Agenzia, degli enti e dell'apparato gigantesco della ex Cassa per dotare il Mezzogiorno e le imprese meridionali di quella rete di servizi tradizionali ed avanzati la cui assenza continua a condannare il sistema produttivo del Sud (agricolo e industriale) ad una condizione di inferiorità che, nelle zone interne, dove non è possibile a volte neppure servirsi del telefono, diventa condizione di estrema povertà. L'on. Sanza sa benissimo quanti costi aggiuntivi vengono sopportati per l'assenza di trasporti e quanto valore aggiunto venga ceduto al Centro-Nord per l'assenza nel Sud di impianti di semplice conservazione dei prodotti agricoli o di adeguati consorzi di vendita o di industrie di trasformazione.

4) Modificare il sistema degli appalti, non solo, come ricorda Sanza, ponendo fine al trucco ladresco della riduzione prezzi, ma anche ponendo fine, con l'applicazione dello scorporo dall'appalto principale, di una serie di appalti specialistici, al dominio che oggi la società appaltante, di solito del Nord, esercita sulle imprese locali condannate ad essere e restare imprese lavoratrici per conto terzi.

Sono proposte molto limitate che non si avventurano ancora sul complesso terreno della programmazione.

Ma sono proposte che la nuova legislazione per il Sud e gli strumenti da essa creati, insieme ad un minimo di coordinamento con l'intervento ordinario, rendono immediatamente attuabili.

E su di esse che appare utile una verifica senza contrapposizioni pregiudiziali, ma anche senza cambiali in bianco e senza cieco ottimismo.

ROMA Le Feste dell'Unità Potreste fare il giro d'Italia in queste settimane seguendo un itinerario di bandiere rosse. Piantate su montagne o su marine, alberi o staccionate, antichi quartieri storici o anonimi caseggiati di periferia, esse disegnano una mappa di politica, di cultura, di svago la cui ampiezza e vivacità non finiscono di stupire. Settemila feste in tutta Italia. Luoghi per discutere, riflettere, capire, guardarsi dentro senza complimenti i comunisti e gli altri.

E fra tre settimane parte Bologna. La più grande, la più attesa, la più lunga festa nazionale. Siamo alla vigilia, quantunque agosto - mese strano e illusorio - faccia apparire questi venti giorni come una intera stagione, con la sua alleanza di esodi, brevi inerte, rientri. Al 29 agosto manca poco, e al Parco Nord un piccolo esercito di specialisti e di volontari (un esercito che cresce via via che passano i giorni) lavora perché a quella data tutto sia pronto.

Davvero tutto? Risponde Franco Riccio, responsabile bolognese della festa. «Tutto. Le strutture sono ormai pronte all'80-90 per cento. Adesso sono in corso i lavori di completamento, di abbellimento, di sistemazione delle aree interne, di allestimento dei vari settori. È un lavoro enorme ma noi contiamo di essere pronti al collaudo generale almeno due giorni prima della data d'inizio. Se il tempo atmosferico non si mette contro...».

Il Parco Nord si lavora dall'inizio di giugno: sterratori, carpentieri, manovali, stradini, giardinieri, idraulici, tecnici, disegnatori, architetti. La zona - spiega Riccio - era certo in buone condizioni, ma adatta ad ospitare una festa provinciale, sia pure di grandi dimensioni come quella bolognese. Però la festa nazionale è un'altra cosa: si è dovuto pensare al raddoppio dell'area utilizzabile, con tutti i problemi connessi a partire da quelli di urbanizzazione. Sui dati e sul lavoro nel cantiere ci sarà modo di tornare. Qui basterà dire, perché l'idea sia un po' più precisa, che la superficie su cui sorge il villaggio della festa si estende per 37 ettari (senza contare lo «sfondamento» finale del 20 settembre, per il comizio conclusivo di Natta); che la lunghezza del percorso principale è di 1.750 metri lineari; che si lavora perché possano star sedute nello stesso momento qualcosa come 55.000 persone...».

Una esibizione di forza? Una orgogliosa riaffermazione di sé? Una sfida? Massimo D'Alema, della segreteria del Pci, risponde pacatamente: «Come al solito, ciascuno sceglierà la risposta che più gli aggrada. Ma per noi la festa dell'Unità resta essenzialmente una grande occasione di confronto e di iniziativa politica, un importante appuntamento popolare. A Bologna come dappertutto ci incontriamo con i cittadini e con le altre forze politiche per parlare e ascoltare, per spiegare e imparare, per avanzare proposte e valutare le idee altrui. Che questo confronto coinvolga centinaia di migliaia di persone, non può essere davvero considerato un fatto deleterio. Sarebbe singolare che qualcuno ci rimproverasse la nostra capacità di promuovere e organizzare il confronto politico...».

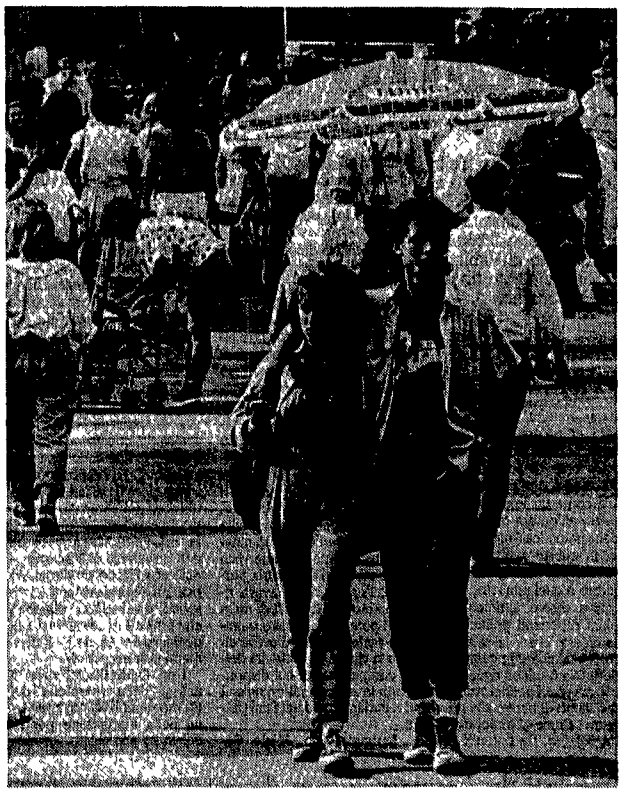
Ma è chiaro che il risultato elettorale pesa su questa festa, e ne determinerà anche l'andamento. Per il Pci non è un momento facile. Cominciamo affatto la difficoltà di questa fase. Alla sconfitta elettorale abbiamo reagito da un lato sviluppando la riflessione politica in modo coraggioso, senza reticenze; dall'altro tenendo ben aperti i canali della comunicazione e del confronto con gli altri, con la società che cambia. Del resto l'uno e l'altro modo si saldano, sono una cosa sola. Migliaia di comunisti si sono riuniti in assemblea, hanno discusso, analizzato, ricercato motivi e ragioni di un esito elettorale insoddisfacente, ma al tempo stesso hanno lavorato all'organizzazione di feste dell'Unità, incontri popolari, piccole e grandi manifestazioni intorno alla stampa, perché i temi del rinnovamento e dell'alternativa sono temi che interessano il paese intero. Che cosa dobbiamo fare, tutti insieme, per costruire l'unità delle forze di progresso? È questo l'interrogativo che abbiamo messo al centro della festa nazionale di Bologna...».

Più che sul passato, lo sguardo dei comunisti è dunque rivolto al futuro. E questo che vuol dire?

«Vuol dire che conclusa ormai la fase del dibattito critico e delle scelte compiute

Settemila appuntamenti in tutt'Italia con l'Unità
La più lunga sarà quella nazionale che durerà ventitré giorni

Tempo di feste, Bologna regina



L'esercito delle Feste dell'Unità è al lavoro. Non solo a Bologna, dove si terrà la Festa più lunga, ventitré giorni dal 29 agosto al 20 settembre, ma in qualcosa come settemila punti in Italia, dalle Alpi alla Sicilia. Luoghi per discutere, capire, guardarsi dentro, senza complimenti. Per non parlare di spettacoli e convivi. A Bologna le strutture sono pronte all'80 per cento. Che cosa vuol essere la Festa, una sfida, un'esibizione di forza? «Ciascuno sceglia la risposta che più gli aggrada - dice Massimo D'Alema - per noi resta una grande occasione di iniziativa politica...».

EUGENIO MANCA

dopo il voto, si deve avviare ora un periodo di iniziativa forte, di confronto all'esterno, di lotta politica. Il risultato elettorale non ha certo risolto la crisi, e lo vediamo bene: il governo che si è appena costituito non è davvero ciò che serve all'Italia. E dunque parlando dal concreto, dai problemi reali, dai bisogni dei giovani, delle donne, della gente che lavora, il Pci deve rilanciare la sua iniziativa, consapevole di essere una forza fondamentale della sinistra e della democrazia. Bologna deve segnare il netto, deciso avvio di questa nuova fase. La festa ha un programma ricchissimo ma mirato in alcune direzioni precise. Basta scorrelo...».

Lo scorbano, il programma, con Vittorio Campione, responsabile nazionale delle feste: un elenco fittissimo di incontri, dibattiti, interviste, mostre, spettacoli, denso di nomi, date, annotazioni. Un programma ormai in gran parte definito ma in qualche misura ancora da precisare. Se al Parco Nord di Bologna c'è il cantiere, in queste stanzette al sesto piano del palazzo di via Botteghe Oscure c'è l'ufficio politico...».

Campione conferma: «Sì, il calendario è ricchissimo, ma abbiamo evitato un rischio presente altre volte, cioè una rassegna di tutti i temi possibili. Abbiamo tracciato alcuni binari e su quelli faremo viaggiare la festa. Il percorso sarà abbastanza netto, pur se è ovvio che le stazioni sono molte e un programma è meno rigido di quanto non lo sia una strada ferrata. E comunque vogliamo fare una festa che non soltanto sia dentro il dibattito politico ma che costituisca un pezzo di iniziativa del partito, che possa indicare una trama di lavoro...».

Anche del programma ci sarà modo di parlare in dettaglio.

glio. Qui varrà almeno indicare quei binari importanti. Un primo grande binario è la riflessione su Antonio Gramsci, nel cinquantesimo della morte. Anche il successo avuto dal libro edito dall'Unità qualche mese fa è un segnale dell'interesse enorme che, sia pure con fasi alterne, permane intorno al pensiero e all'opera di un uomo che tanta parte ha avuto nella costruzione del Pci e della sua cultura politica. Qui ci saranno conferenze, lezioni, convegni, una grande mostra popolare, perfino un testo teatrale (scritto da Paola Pitagora e Gianna Schelotto) delicatissimo su Gramsci e le donne che gli furono vicine. Riferirsi a Gramsci oggi - ha scritto D'Alema - non significa ricercare nel suo pensiero le risposte ai problemi che ci stanno di fronte, il che sarebbe assurdo; significa però tenere fermo il valore del metodo della sua ricerca.

Un secondo binario è quello che attraversa interamente i territori dell'Italia contemporanea. Corrono parallele tre linee, che possono riassumersi nei seguenti titoli: «Come deve cambiare l'Italia», «Un progetto riformatore», «I comunisti nel futuro dell'Italia». Sotto il primo titolo si raggruppano i confronti tra forze diverse sulle grandi questioni politiche, economiche, sociali, culturali, che stringono il paese; sotto il secondo titolo, sempre in un confronto a più voci, si accende il faro su una serie di nodi specifici e di più viva attualità; il terzo titolo, va da sé, esprime la proposta del Pci, quasi sempre nella forma di una intervista da parte di giornalisti ad uno o più dirigenti comunisti.

Si discuterà dappertutto: nello spazio-dibattiti, in libreria, nello spazio-donne, alla Tenda dell'Unità, nel padiglione della Fiesi, alla Mostra Gramsci, nei tanti luoghi dove il programma troverà articolazioni specifiche e impulsi particolari. Dentro il villaggio della festa ma anche fuori, in città, nel cuore di Bologna che è piazza Nettuno, quasi a conferma del legame stretto che passa tra la società emiliana e questo grande appuntamento di popolo che è la festa della stampa comunista. Ci sarà una grande libreria in piazza Nettuno, ci saranno dibattiti e incontri culturali di alto livello, ci sarà l'assegnazione dei premi Pasolini per la poesia e per la tesi di laurea (iniziativa governata quest'anno dalla Cooperativa Soci dell'Unità, presieduta da Paolo Volponi); ci sarà una prestigiosa celebrazione del nono centenario della fondazione dell'Ateneo bolognese, uno fra i più antichi d'Europa.

Non? Qualcuno a caso, saltando da una pagina all'altra, da una data all'altra: Ciolli e Vassalli, Rossanda e Gardini, Nono e Stille, Gunter Grass e Biagi, Natalia Ginzburg e Carlos Chamorro, Max Gallo e Lo Bianco, Padre Balducci e Zanone, Gae Aulenti e Giovanni Negri, Cases e Graneli, e poi ancora Glotz, Marinazzoli, Raboni, Arbore, Eivira Sellerio, Finot, Pizzinato, Venturi, De Micheli, Scalfari, Timmerman, Martelli, Piga, Dario Fo... Trenta nomi fra i mille, escludendo i comunisti e mischiando cantanti e storici, editori e industriali, poeti e giornalisti e ministri.

Attesa in città? Risponde Riccio: «A Bologna la festa dell'Unità è una festa che tradizionalmente va ben al di là del Pci. C'è attenzione e attesa fra la gente, fra le categorie, sulla stampa. Si avverte che è un incontro importante. Come lo fu nell'80». Già, la festa dell'80, anche allora a Bologna, anche allora al Parco Nord. Era in pieno fervore il cantiere quel due di agosto quando la stazione saltò in aria.

Intervento
Le nozze «combinate» della principessa Benazir Bhutto

ANNAMARIA GUADAGNI

Ha il nome e la grazia di una principessa di «Le mille e una notte» la Benazir Bhutto che ha candidamente confessato al *New York Times* di accettare un matrimonio combinato, come vuole la tradizione del suo paese, per non scontentare i musulmani fondamentalisti, che vedono nella sua corsa alla presidenza del Pakistan una minaccia. Temono rappresenti una promessa certa di occidentalizzazione dei costumi, soprattutto riguardo al ruolo della donna, che da sempre rappresenta una delle chiavi di volta della politica di questi paesi, tra tradizione e modernizzazione, che vale l'alleanza o l'ostilità dei *mulah* e di gran parte dell'opinione pubblica, soprattutto maschile.

È naturalmente una principessa un po' triste e saggia, che accetta di sacrificare i sentimenti per il bene del suo popolo. Come si conviene appunto a una principessa autentica: chi nasceva per regnare sapeva fin da bambino che il matrimonio è un trattato di alleanza, che ha molto a che vedere con le ragioni di stato e ben poco con quelle del cuore. E del resto la parentela stretta tra l'amore e il matrimonio è stata per tutti una scoperta post-romantica. Dunque Benazir, erede senza corona di Ali Bhutto, leader del Partito popolare pakistano fatto impiccare dall'attuale presidente, educata a Oxford e a Harvard, andrà sposa ad Asif Zardari, ottenendo così l'appoggio del suo potente clan familiare.

Lo fa con abilità straordinaria, rendendo pubblica una clausola fondamentale, e tutt'altro che tradizionale, del suo contratto di matrimonio: quella secondo la quale suo marito rinuncia fin da ora a interferire nella sua carriera politica. E, da sapiente amministratrice della propria immagine, sceglie di spiegare all'Occidente, che crede alle favole rosa di principi ormai senza regno, la differenza tra ciò che sente e ciò che lo conviene. Tra i compiti che le derivano dal suo ruolo politico e le sue vere convinzioni: «Confesso - ha detto nella famosa intervista - che non avrei scelto questa soluzione (cioè il matrimonio combinato, ndr) se non dovessi calcolare gli effetti di ogni passo che faccio».

Curioso, forse tragico, il destino esistenziale di gran parte del ceto politico progressista che si affaccia sulla scena del Terzo Mondo: educato nel più esclusivo collegio e nelle università occidentali, impegnato nell'impresa di trasformazione di paesi certo molto amati, radici che però non si possono assumere fino in fondo. Il conflitto può diventare ferreo. Vissuto da una donna appare però quasi «naturale». In fondo è scontato che entrare nella *polis* in posizione di comando comporti un prezzo, il sacrificio di al-

meno una parte della femminilità, un gesto di esplicita accettazione dell'universo simbolico maschile che la governa. È così ovunque, non solo in Oriente.

Benazir ha accettato una rinuncia forse meno amara di quello che appare, proprio perché definita e contrattualmente stipulata. Con il matrimonio combinato accetta le regole del gioco e, insieme, assume la condizione di donna sposata. Indispensabile in quei paesi all'esercizio di una vita pubblica, accanto a un uomo che - come dice lei stessa - ha sufficiente senso dell'umorismo da non sentirsi diminuito da una moglie troppo importante. Una situazione certamente paradossale; ma è forse meno crudele di quelle dove ciò cui si rinuncia non è contrattabile; e neppure chiaro a se stesse e agli altri.

Vengono in mente le lettere scritte da Indira Gandhi all'americana Dorothy Norman: «Nella vita privata sono stata e sono profondamente infelice... confidavo in una delle donne più potenti del mondo... Mi dispiace aver perduto una delle cose migliori della vita: un rapporto completo e perfetto con un altro essere umano. Perché ho la sensazione che solo questo possa far sviluppare e fiorire fino in fondo la personalità di un individuo».

Indira, unica figlia del *panth* Nehru, aveva sposato Feroze Gandhi, uno studente indiano conosciuto a Oxford. Il suo fu un matrimonio moderno, a meno di un secolo così maligni da pensare che avesse voluto attribuirsi in questo modo il cognome del *mahatma* (Feroze lo portava per puro caso). Ma l'amore sparì lo stesso e molto presto dalla vita di Indira, spazza a fianco di un padre instancabile e tramontato; lei fu sempre e ovunque con Nehru e poi al suo posto, fino alla morte per mano della sua guardia del corpo, un *sikh* di cui si fidava ciecamente. Del resto è stato fatale, finora almeno in Oriente, che una donna dovesse governare facendo le veci di un uomo. Un figlio, come accadeva alle *kadin* della corte ottomana di Istanbul. Un marito o un padre morto. Indira è stata l'ombra di Nehru, Benazir cammina sulle orme di Ali Bhutto. Ma il suo stile è molto diverso da quello della scomparsa signora della vicina India che è stata «madre di settecento milioni di persone, cioè una figura con la quale si può stabilire solo un rapporto di tipo verticale; Benazir ha scelto invece lo slogan «io sono vostra sorella», proiettando un'immagine con la quale è possibile stabilire un rapporto orizzontale, da pari. Non sarà facile per lei, e con queste premesse, arrivare alla presidenza di un paese come il Pakistan, tenendosi stretta ciò che ha di più intima-mente personale.

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 73, telefono 02/64401 iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4535.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Manzoni 34 Torino, telefono 011/37531
SPL, via Bertola 37 Milano, telefono 02/613131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162, stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Gunnella e il comunista



né contadini. Nel 1919 ci fu un conflitto tra contadini e forze di polizia con 19 morti e fu proclamata la repubblica di Resi. Durante il fascismo la resistenza popolare continuò e furono in tanti a Resi a conoscere il carcere e il confino. Fra questi Antonio Di Legami, che era impiegato alla miniera Trabbiata Antonio studiava, leggeva Marx e Lenin e seguiva gli sviluppi della politica del partito nel periodo clandestino. A Resi c'era un partito forte ma settario, con compagni che ho conosciuto nella clandestinità e non dimenticherò mai. Quando nel luglio

1943 a Resi arrivarono gli alleati trovarono tutto il popolo in piazza, aveva già eletto sindaco Antonio Di Legami. Ma torniamo agli anni 70. Antonio lavorava in miniera. Una delle figlie si innamorò e volle sposare Giuseppe Di Cristina. Figlio di un capomafia di alto rango che stava con la Dc. Un matrimonio che sconvolse le famiglie e i compagni. Antonio evitava sempre di parlare di questa storia. Ricordo però che una volta venne a Roma a trovarmi. Il genero era, se non sbaglia, al confino. Dopo una conversazione che girava un po' a vuoto mi disse se Li Cau-

sipoteva aiutare sua figlia? e cioè se poteva in verità aiutare il genero. Io lo guardai negli occhi con durezza e amarezza. Lui capì e pianse. Antonio mi sembrò un altro uomo. Mi fece un'emozione enorme anche se sapevo cos'erano e cosa sono ancora i rapporti familiari in Sicilia. A quest'uomo già distrutto in procinto di andare in pensione, fu chiesto di scrivere una lettera alla Sochimilchi (società pubblica che gestiva le miniere) diretta da Aristide Gunnella per chiedere che il posto di Di Legami fosse occupato dal genero, il mafioso Giuseppe Di Cristina.

Antonio scrisse quella lettera e nei giorni scorsi il Gunnella ha detto ancora una volta che il Di Cristina fu assunto nell'ente pubblico su segnalazione di un comunista. Di Cristina non aveva bisogno di un impiego dato che maneggiava miliardi. L'Eni gli aveva affidato la gestione della mensa dell'Anic di Gela dove controllava anche le assunzioni. Quando fu assassinato in tasca aveva assegni per centinaia e centinaia di milioni. L'impiego era solo una copertura. E la lettera del suocero comunista non era necessaria ma era un'altra copertura. Una procedura tipicamente mafiosa che sa utilizzare anche le debolezze o le virtù di uomini retti. Quando a La Malfa e Amendola spiegai queste cose e dissi che un magistrato onesto e competente riterrebbe quella lettera una prova a carico e non a disculpa di Gunnella, Giorgio si alzò e con voce forte chiese al suo

amico Ugo cosa aveva da dire. La Malfa farglielo e Amendola si infurò. Del resto i fatti sono i fatti. Il Di Cristina aveva aperto a Resi e nei comuni vicini le sedi del Pci e raccolse preferenze per Gunnella. Tutto questo è documentato in modo inoppugnabile. Lo scambio con Di Cristina non era il posto allo Sochimilchi di cui questi non aveva bisogno, era altro: e su questo bisognava scavare. Ho pensato spesso ad Antonio Di Legami: un uomo che aveva resistito al carcere, alle persecuzioni e alla mafia ma che cede di fronte alla figlia che gli chiede aiuto. Antonio Di Legami è morto. Quando ho letto la dichiarazione di Gunnella ho pensato di scrivere non per dimostrare ciò che è dimostrato ma per ricordare un compagno buono e onesto che aveva combattuto il fascismo e la mafia ma che non resse all'urto terribile degli affetti in un contesto familiare drammatico.